



RECENSIONI
ANNO IX
2019 | domenica 17 marzo

ENACRITICA

Truman Capote
QUESTA COSA CHIAMATA AMORE
di Massimo Sgorbani con Gianluca Ferrato
regia Emanuele Gamba

Pettegolezza letteraria

OFF / OFF
theatre



di DANILA SCOTTON

«**T**utta la letteratura è pettegolezza». Così Truman Capote etichetta provocatoriamente la visione sacrale dell'arte e dell'artista. E chissà che non abbia ragione lui. L'artista vive in questo mondo ma non è di questo mondo, è "demoniaco" e capace di tutto, anche di "sacrilegi". Un Capote irriverente quello di Massimo Sgorbani, un dandy esibizionista e anticonformista che usa il linguaggio dissacrante senza reticenze. Con i suoi vizi, le sue ubbie, i suoi successi, i suoi fallimenti geniali, il suo "decadentismo" iconoclastico che ha segnato (indelebilmente) la letteratura degli Usa. Scrittore, giornalista e drammaturgo, Capote è stato un autore protagonista e vittima dello star system americano. I suoi componimenti letterari d'esordio risalgono all'età scolare: a diciassette anni le prime pubblicazioni, a diciannove il primo premio della sua prestigiosa car-

riera. I suoi racconti intrisi di onomatopeica, rimangono stilisticamente – nel tempo – uguali a se stessi. Un macigno per la sua esistenza fu l'omosessualità, una macchia infamante per l'America pudibonda dell'epoca. Capote, con quella capacità che solo i grandi scrittori posseggono, osserva vizi e virtù di una società "meticcica" descrivendoli splendidamente nei suoi libri. Con un linguaggio veteromarxista potremmo definirlo uno scrittore proletario che legge la vita degli ultimi, una sorta di reporter che inventa una nuova forma di giornalismo, quello della narrazione. La sua produzione letteraria vive un dualismo conflittuale che confronta, irriverentemente, le diverse facce di un tessuto sociale dove convivono sacralità e blasfemia. Per Capote la diversità è una risorsa, una contaminazione per abbattere le barriere balzane del pregiudizio. Ottima la prova di Gianluca Ferrato,

un attore dall'esperienza pregressa nelle pièce da solista. Un monologo (il suo) che tiene l'attenzione e la tensione alte con continui cambi di ritmo che si traducono in falsetto, gesticolazione mimica, cambi repentini dei numerosi abiti di scena. La regia di Emanuele Gamba manipola sapientemente il testo di Massimo Sgorbani, creando un afflato tra elementi scenici, musica e illuminotecnica, supportati da gigantografie delle persone frequentate da Capote. Suggestiva quella di Marilyn, interlocutrice del dialogo immaginario di tutta la pièce. A Truman Capote, nell'età infantile, sono probabilmente mancati amore e affetto ricercati (e trovati?) da adulto. "Io non ero cattivo – dichiara – ma ho fatto il cattivo e alla fine sono diventato feroce". Forse perché si è sempre sentito solo anche quando era in compagnia di gente incline che lo adorava o fingeva di farlo.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707

SCENACRITICA.it

